

## **XV SIMPOSIO DEI DOCENTI UNIVERSITARI**

### **Quale missione per l'Università oggi**

#### **Formazione, ricerca, innovazione, lavoro, sapienza**

#### **INTRODUZIONE DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS**

Aula della Conciliazione, 8 novembre 2018

Magnifici Rettori, chiarissimi Professori, illustri Autorità,

voglio innanzitutto darvi il benvenuto in questa che è una delle tante “dimore” che ospitano l'intera città di Roma, così come lo sono i vostri Atenei.

Il Vicariato, infatti, come ben sapete, è il luogo dove la persona scelta dal Vescovo di Roma, Papa Francesco, lo aiuta come suo Vicario per la città di Roma, in tutte le sue funzioni, dalla vita delle parrocchie, alla Caritas diocesana, alla formazione del clero, alla vita della cultura e dell'università, alla costruzione della nostra meravigliosa e difficile città. Per questo io sono qui.

Voi ben sapete come Roma ha una sua storia peculiare, maturata dall'incontro – che dura ormai da millenni – fra la cultura classica e scientifica e la fede cristiana, incontro che l'ha fecondata. Si potrebbe dire, senza paura di sbagliare, che Roma abbia come fondatori due coppie di “fratelli”, Romolo e Remo, da un lato, Pietro e Paolo, dall'altro. Roma non sarebbe Roma senza Romolo e Remo. Roma non sarebbe Roma senza Pietro e Paolo.

Se voi toglieste dalla storia romana una di queste coppie di fratelli, Roma sarebbe totalmente diversa. Ma queste due storie non sono sorte l'una dopo l'altra, né sono la somma l'una dell'altra. Queste due storie si sono intrecciate in maniera da fecondare la Storia, creando un modo di vedere il mondo e la vita, la cultura e il futuro. Tutti gli studenti fuori sede, come tutti i turisti, vengono a godere di questo intreccio. Roma lo offre a loro come una chiave di lettura della vita e del mondo intero.

Da tutto il mondo si guarda a questa città per la sua peculiare storia che prosegue anche al presente. Si pensi solo al fatto che quell'istituzione meravigliosa – l'università – alla quale voi dedicate la vostra vita perché cresca e sia sempre fruttuosa, è nata nel medioevo dalla fusione di questi due retaggi ed è stata poi accolta ovunque, in ogni cultura, come un dono che dall'Italia e dall'Europa si è espanso al mondo intero.

Voglio subito precisare che questa affermazione non ha alcun intento rivendicativo, proprio perché si tratta dell'intreccio di due storie e non dell'esclusione di una a favore dell'altra.

Voglio condividere con voi anche una gioia che mi ha toccato particolarmente nel mese di ottobre. Ho avuto la possibilità di partecipare, su invito di Papa Francesco, al Sinodo dei Vescovi dedicato ai giovani che, come ben sapete, si è appena concluso.

Ho vissuto un mese intero insieme a vescovi di tutto il mondo e ad esperti anche provenienti dal mondo universitario, così come insieme a tanti giovani di ogni parte del mondo. Papa Francesco ha voluto condividere giorno per giorno il cammino di tutti costoro, ha ascoltato, ha raccontato delle sue esperienze con i giovani, ha mangiato e scherzato con noi, ha fatto sentire la sua paternità autorevole e chiarificatrice.

Abbiamo insieme riflettuto sul mondo giovanile che voi, come noi, servite con tanta passione e, insieme, con tanta fatica. Tutti sappiamo come ci è stata affidata la vita delle nuove generazioni e come esse possano perdersi o trovare la vita proprio negli anni nei quali frequentano l'Università. Tutti sentiamo come un brivido quando ci relazioniamo alle nuove generazioni, perché non possiamo non domandarci come questi giovani studenti saranno quando lavoreranno, quando diverranno a loro volta docenti o ricercatori, quando si sposteranno e saranno padri e madri.

La grandezza del vostro lavoro sta nel fatto di relazionarvi, ogni giorno, con persone vive, anzi con la vita stessa che sempre ci sorprende e che tutti amiamo.

Papa Francesco ricordava in un recentissimo intervento rivolto ai giovani dell'Associazione *Scholas occurrentes*, da lui molto amata, che tutta l'educazione consiste nello scoprire le proprie radici e insieme nell'aprirsi all'incontro con il nuovo che ancora non conosciamo.

Diceva loro: «Non potete parlare d'identità senza parlare di appartenenza. Identità è appartenere. Appartenere è qualcosa che ti trascende, è qualcosa più grande di te. Il pericolo, tanto presente in questi tempi, è quando un'identità si dimentica delle sue radici, si dimentica da dove viene». Quante volte il Papa ci ha parlato dell'importanza della relazione tra nonni e nipoti, tra padri e figli!

Ma subito aggiungeva: «Avete il coraggio di mescolare i vostri linguaggi, di aprire le vostre storie senza rinunciare ad esse, di lasciarvi riscrivere dall'altro, dal diverso, dallo

sconosciuto, restando sempre diversi e, al contempo, sempre più voi stessi. E facendo della vostra identità, di questa appartenenza che avete ricevuto, un'opera d'arte». Se chi ha una storia e un'appartenenza dimentica di aprirsi all'altro, la sua storia diviene un vicolo cieco, un luogo stantio.

Ecco il compito dell'Università, che è anche il tema del Simposio che oggi apriamo. Amare l'Università vuol dire avere una storia da raccontare, una ricchezza che è la nostra identità, la meraviglia di una storia tutta italiana, europea e universale, che ci ha costituito. Ma comprendere le radici di questa storia significa avere una visione nuova della storia stessa, che non è una gabbia, ma una storia della quale dobbiamo scrivere una nuova tappa, offrendola poi a chiunque.

Se si perdesse la ricchezza del passato, resteremmo orfani, come lo sono talvolta i nostri giovani e come appare talvolta il mondo della cultura, quasi avesse dimenticato i suoi testimoni e i suoi maestri. Ma, d'altro canto, se non si aprisse sempre al nuovo diverrebbe un relitto fossile, si farebbe “museo” e non più storia viva.

Un classico – e quanto i nostri giovani hanno bisogno di riscoprire tutto questo – è qualcosa che attraversa il tempo e lo feconda ancora, nell'incontro con una novità che non è mai ostacolo.

Papa Francesco ama parlare dell'esigenza che ognuno di noi ha sia di essere “scientifico”, sia di essere “sapiente”. Sempre, quando ha incontrato il mondo universitario e nel recente documento sulle Università pontificie *Veritatis Gaudium*, ha parlato della “sapienza” che accompagna la “scienza”.

Guai se l'Università non fosse scientifica, se non fosse critica, se non esercitasse tutta l'attenzione per un discorso che sia fondato, che sia metodologicamente critico ma anche onesto intellettualmente. Tutta la nostra tradizione deve continuare ad insegnare che il mondo intero, che i giovani, che la ricerca hanno bisogno di scientificità e di onestà intellettuale. Non avrebbe senso un dialogo fra le culture che mettesse fra parentesi la libertà di ricerca.

Eppure la scientificità non ci basta, perché il nostro cuore si interroga su questioni decisive per la nostra vita che non sono puramente scientifiche. Faccio bene a far nascere un bambino o è bene che l'umanità finisca con me? Come posso decidere se sia bene sposarmi e poi con chi? Esiste la felicità e come la si raggiunge? Questa è la “sapienza” che è

necessaria anche all'uomo di scienza, così come la "scienza" è necessaria anche all'uomo "sapiente".

Per questo Papa Francesco ha scelto la parola "discernimento" come parola chiave del Sinodo. Questo termine, come ben sapete, è carissimo all'esperienza cristiana che ne ha fatto come una sua caratteristica peculiare con un'infinità di sapienti e santi che hanno aiutato gli uomini a comprendere come si possa chiarificare cos'è il bene e il male, qual è la propria vocazione, cosa sia bello scegliere, se esista una speranza affidabile.

Dal titolo del vostro Simposio e dalle Sessioni dei docenti che si svolgeranno domani, colgo che questa prospettiva indicata dal Papa vi è familiare e che intendete misurarvi con essa. Come essere insieme scienziati e sapienti? E come mostrare ai giovani che si affacciano all'Università o proseguono nella ricerca, come noi stessi siamo riusciti a crescere nella via della scienza e insieme della sapienza?

Permettetemi un'ultima parola, a partire non solo dalla mia povera persona ed esperienza, ma soprattutto, ancora una volta, a partire dalla parola del Vescovo di Roma, che appunto è tale proprio per una segreta missione, misteriosa e insieme reale, che noi riteniamo il Cristo abbia affidato a colui che siede sulla Cattedra di Pietro.

Anche la parola "fede" è fra i tre termini che Papa Francesco ha scelto per il Sinodo. E nel documento che ho già citato, *Veritatis Gaudium*, dedicato all'Università, il Papa ha coniato, come gli è abituale, un nuovo termine, quello di "trans-disciplinarietà": Egli ha spiegato che possiamo oggi intendere l'inter-disciplinarietà, così importante per l'Università in tutta la sua storia, «non tanto nella sua forma "debole" di semplice multi-disciplinarietà, come approccio che favorisce una migliore comprensione da più punti di vista di un oggetto di studio; quanto piuttosto nella sua forma "forte" di trans-disciplinarietà, come collocazione e fermentazione di tutti i saperi entro lo spazio di Luce e di Vita offerto dalla Sapienza che promana dalla Rivelazione di Dio».

La scienza deve chiedere con forza che ogni discorso sulla fede non solo non ripudi il dono della ragione e della ricerca, ma anzi lo esalti e lo rafforzi. Allo stesso tempo essa non deve avere paura dell'esistenza della fede e di una fede che si esprima anche con libertà, perché tutta la scienza è come continuamente richiamata da chi ha la fede al desiderio umano di spingere sempre più in là la ricerca fino a salire a "bucare le nubi", per vedere se realmente l'esistenza abbia un senso e se esista il Dio che ci parla e si rivela.

Nel termine “trans-disciplinarietà” Papa Francesco ha così voluto ricordare che il “discorso” della fede non è una “subcultura” – come ha più volte ricordato – bensì appartiene esso stesso alla cultura dell’uomo, alla sua ricerca, anzi sia umanizzante e possa offrire il suo contributo.

Permettetemi allora di esprimere la mia gratitudine per esservi radunati qui nella nostra “casa” del Vicariato, lasciandovi un ultimo ricordo prima dei vostri lavori. Fra i vostri studenti ha studiato alla Sapienza di allora, lo Studium Urbis che non era ancora nella nuova sede, ma in quella antica di Sant’Ivo alla Sapienza, Giovanni Battista Montini, San Paolo VI, che è stato qui a Roma studente di Lettere e filosofia.

Che le Università di Roma possano – e sono certo lo faranno – formare persone come quello studente che ha poi giovato non solo a Roma, non solo al Paese, ma al mondo intero.